

ATTUALITÀ DELLE SITUAZIONI-LIMITE DI K. JASPERS DOPO LA SVOLTA LINGUISTICA

LUIGI BOCCANEGRA

In dormiveglia di là da quella porta.

Succede. Qualche volta.

Che a me un altro di me parli

fin dentro di me.

(V. Sereni, *Stella variabile*, p. 80, ed. Garzanti, 1981)

Gioie di una rilettura

Questa nota risente di una felice sorpresa verificatasi nel corso del gruppo di studio su W. Bion (cui partecipo con alcuni colleghi psicoanalisti, presso il Centro Veneto di Psicoanalisi), in occasione della “riscoperta” che T. Ogden, lo psicoanalista bioniano di San Francisco, ha saputo fare recentemente di alcuni autori considerati ormai dei classici della psicoanalisi di lingua inglese (Isaacs, Fairbairn, Winnicott, Loewald, Searles e Bion – vd. Ogden, 2012).

Tra le ri-letture recenti di quelli che considera i suoi maestri, ve n'è una infatti che mi ha particolarmente sorpreso e che potrebbe passare inosservata perché risale di poco più indietro (2008), dove suggerisce ai frequentatori del suo seminario di leggere alcuni passaggi delle prose di uno scrittore americano del '900, Williams Carlos Williams (solitamente più noto per le sue poesie), che pure era medico, ma la cui pratica clinica, pur fornendo spunto alle sue narrazioni letterarie, non viene solitamente considerata particolarmente illustrativa.

Sarebbe bastato questo per incuriosirmi, dato che le poesie di Williams erano tra le mie preferite durante gli studi universitari, al punto

d'avermi fatto pensare qualche volta che abbiano contribuito non poco, con la lettura successiva delle opere di K. Jaspers, alla scelta di fare Medicina e poi Psichiatria.

Come succede spesso a quell'età (in cui la biografia di un autore è quasi più importante dell'opera), la cosa che più mi affascinava di Williams (di cui Vittorio Sereni* e Cristina Campo avevano tradotto per Einaudi le poesie) era che durante tutta la sua vita non avesse mai abbandonato la piccola città d'origine (Rutherford, nel New Jersey), dove aveva praticato congiuntamente le professioni di medico e di scrittore. In quel periodo infatti, facendo la spola come studente tra Venezia e Padova, ero molto incerto sul da farsi: se, giunto a Padova di buon'ora, dirigermi verso gli Istituti di Scienze o verso il Liviano. Spesso portavo con me qualche libro di poesia, che tiravo fuori quando non ne potevo più. Ma soprattutto non potevo ancora sapere che, superati con fatica gli esami più sistematici del primo triennio, una volta arrivato in corsia mi sarei sentito più convinto della mia scelta, tanto che a quel punto era stato Jaspers, psichiatra e filosofo, a raccogliere definitivamente le mie simpatie.

Ora però, nello scritto che dicevo (dal titolo *Insegnare la psicoanalisi*), il suggerimento di Ogden andava oltre la proposta di una semplice rilettura. Al di là del fatto biografico in sé significativo (nella misura in cui a distanza di anni trovavo confermata in ambito psicoanalitico la mia predilezione per Williams), la particolarità della sorpresa che dicevo consisteva nel fatto che Ogden invitasse i colleghi a leggere queste prose ad alta voce, in gruppo (*I racconti del dottor Williams*).

Come vedremo più avanti anche nel materiale clinico, sono molti i lavori in cui Ogden si sofferma sull'importanza che hanno le variazioni del tono della voce dell'analista, ma qui credo sia la prima volta che fa

* Ho incrociato i versi di Vittorio Sereni in due diverse occasioni di lettura: in *Stella variabile* (Garzanti, 1981, p. 80) e nella raccolta delle lettere scambiate dal poeta con l'amico Attilio Bertolucci, curata da G. Raboni (*Una lunga amicizia*, Garzanti, 1994). Il titolo della poesia è *A Parma con A.B.*, ed è la prima parte (di 4 versi) della terza strofa. Non credo che mi sarei sentito legittimato a pubblicare queste note suggeritemi dall'invito di Ludovico Cappellari (per la rivista *COMPRENDRE*), se non avessi avuto modo di disporre di un "entroterra" (*arrière pays*, in Y. Bonnefoy) come quello resomi disponibile dalle interminabili discussioni cliniche su K. Jaspers avute nel corso degli anni con il Prof. Giovanni Gozzetti. Come sostiene T. Ogden, quello che ciascuno ha incorporato della ricostruzione di un caso clinico attraverso il gruppo dei colleghi-amici, resta dentro di noi e va incontro ad un'elaborazione ulteriore di cui ogni traccia esplicita, che rimane in termini di scrittura, risulta parziale e incompiuta.

riferimento a come sia importante quando avviene tra colleghi nel corso di un seminario. Raccomandava in particolare di leggere insieme due di questi racconti, cioè: *La ragazza con il viso brufoloso* (p. 130) e *L'uso della forza* (p. 144).

Si tratta in entrambi i casi della descrizione di due visite domiciliari, che si svolgono in condizioni d'emergenza, e che, rilette insieme nell'atmosfera di ricerca propria del seminario, secondo Ogden si sarebbero prestate ad attualizzare la distinzione che sul piano descrittivo Bion fa spesso tra il "linguaggio dell'effettività", che rimane aderente agli enunciati proferiti dai parlanti, e il "linguaggio di sostituzione", quando vuol mettere in guardia il lettore nei confronti dei rischi della generalizzazione concettuale. Distinzione questa che non sempre risulta chiara a chi si limiti ad apprendere il pensiero di Bion soltanto attraverso la lettura solitaria di un suo scritto più noto, *Attenzione e interpretazione* (p. 172).

Verrebbe da pensare che Ogden, con quell'invito a leggere ad alta voce i due racconti di Williams, intendesse sottoporre i colleghi ad un test che per certi versi ricorda la prima esperienza bioniana di Northfield quando, durante la guerra, i superiori dell'Esercito di Sua Maestà britannica gli chiesero di fare una selezione degli ufficiali in base, non tanto alle attitudini che dimostravano di avere in caserma, quanto alle qualità personali che presumibilmente avrebbero potuto dimostrare in condizioni di emergenza.

Qui, in altri termini, Ogden utilizza la lettura ad alta voce nel tentativo di adeguare l'esperienza di discussione clinica tra colleghi alle condizioni di improvvisazione che essa può richiedere nella pratica, quando lo scambio comunicativo "in atto" mette alla prova le capacità di sintesi del terapeuta (Roussillon, 2010), che si trova a dover riorganizzare sul campo la propria esperienza clinica, senza avere il tempo di concettualizzarla come si può fare in accademia.

Cioè quando, come avviene al dott. Williams nelle sue visite domiciliari riportate, ci si trovi ad interagire con chi vive in sobborghi abitati da operai immigrati, con i quali anche normalmente bisogna far ricorso ad una ricca gestualità, per supplire alla loro incompetenza linguistica.

Le prose di Williams

Il primo racconto riporta le battute taglienti tra il medico di base ed una ragazzina che, dopo averlo chiamato per la sorellina malata in un'ora in cui i genitori non erano ancora rientrati, lo sottopone con il suo sguardo insistente ad una verifica continua della sua inadeguatezza come medi-

co di fronte al compito di rendersi utile, senza poter disporre di un minimo di dati anamnestici per orientarsi.

Dall'arte di Williams narratore, i due sono colti entrambi al limite estremo della tensione comunicativa creata dalla circostanza, attraverso uno scambio verbale ridotto all'osso.

Ciascuno dei due viene descritto nel momento in cui, esposto ad una successione di interrogativi che non trovano subito una risposta, è costretto a vedersi rappresentato, o per meglio dire "riassunto", dalle poche sillabe che riesce ad esprimere, dovendo rettificare le iniziali aspettative reciproche di collaborazione.

Il medico sarà costretto a passare più tardi, nonostante l'urgenza che la situazione poteva richiedere, non prima però di aver notato l'acne di cui la ragazzina adolescente è pure preoccupata, ma sulla quale per ora sarebbe stato impossibile intrattenersi.

Nel secondo racconto invece la visita si trasforma in uno scontro fisico, perché una ragazzina con una grave tonsillite ingaggia con tutte le sue forze una vera e propria lotta con il medico, quando questi cerca di osservarle la faringe con l'abbassalingua, mentre la madre ossequiosa non smette di rimproverarla per la sua poca arrendevolezza. Il medico, una volta raggiunto il suo scopo e individuata la pericolosità di una difterite in atto, dovrà pur ammettere con una certa vergogna che, per quanto fosse motivata la violenza con cui si era impegnato in quel corpo a corpo, aveva prevalso ad un certo punto la soddisfazione di aver avuto il sopravvento e di aver "scaricato i propri muscoli".

Ora, suggerendo ai componenti del gruppo di leggere i testi ad alta voce, Ogden intende ricreare le condizioni emotive che la scrittura è stata in grado di trasmettere solo in parte, e che soltanto la sonorità ritrovata della voce umana permette di rievocare. Come se i brevi enunciati, proferiti in quel caso dai parlanti, conservassero una potenzialità espressiva implicita, una vibrazione trattenuta che solo in un secondo momento (*après coup*) la parola viva di un gruppo di lettori motivati riesce a completare.

Infatti, data l'urgenza, entrambi i parlanti si trovano catapultati in una condivisione di aspettative reciproche, che si rivelano praticamente impossibili o che vanno continuamente rettificate, esponendoli ad un assottigliamento dei confini reciproci, come si verifica negli stati di depersonalizzazione transitoria, quando l'intenzionalità si frammenta ripetutamente.

Dal punto di vista osservativo l'esperienza coincide con il confronto serrato tra due interlocutori, che incontrandosi si scoprono o del tutto

irrilevanti oppure più determinanti di quanto avessero previsto in partenza, al punto da trovarsi ri-definiti entrambi da un compito comune, i cui termini non sono in grado ancora di intravedere. È come se entrambi dovessero ricredersi rispetto a tutte le aspettative che avevano in precedenza, e si trovassero a quel punto costretti ad improvvisare.

Williams – come Ogden giustamente sottolinea – riesce a riprodurre l'equilibrio sottile che si viene a creare tra i parlanti quando, per il grado di tensione in cui si trovano coinvolti, le poche parole che riescono a balbettare sono descrittive ed auto-descrittive al tempo stesso.

In quelle circostanze, ciascun parlante percepisce sé stesso come se potesse essere visto in trasparenza dall'altro, cioè come se l'altro in qualità di dirimettaio potesse intravedere le sue intenzioni (ecoprassie) quasi in contemporanea, come accade alle coppie che si incontrano leggendo certi racconti di H. James (*L'angolo bello*).

Ma, al di là dell'abilità narrativa di uno scrittore nel saper descrivere queste situazioni di tangenzialità reciproca nel corso della comunicazione, il fatto che Ogden suggerisca di leggere le prose ad alta voce, conferma la sua adesione alla “svolta linguistica” in psicoanalisi, come se, non solo la sonorità delle parole modificasse la percezione dei fatti descritti rendendoli più nitidi, ma i componenti del gruppo portassero a compimento le istanze enuncianti (Coquet, 2007) di ogni interlocutore, che nella lettura solitaria restano implicite ed incomplete.

Ricorrendo ad una rappresentazione schematica dell'evento in gergo bioniano (vedi la Griglia), si potrebbe dire che entrambi gli interlocutori vengono a trovarsi sul livello di affioramento della linea C “in atto” (C6), cioè in seno alla diade profonda nel punto in cui essa si spazia, cioè quando le personificazioni oniriche con le loro anticipazioni posturali (ecoprassie), lasciano intravedere le rispettive premonizioni ideative non ancora esprimibili in parole (ecolalie).

Ma di questo dirò più avanti, attraverso il materiale clinico.

Per ora, a ragion veduta, mi pare che gli episodi narrati da Williams rientrino tra le esemplificazioni di quelle che Jaspers definiva “situazioni-limite” (morte, dolore, lotta e colpa), e che Ogden intenda sottolineare come una loro descrizione più circostanziata sul piano del linguaggio rispetto a quando Jaspers le definì, permetta oggi, dopo la “svolta linguistica” (Wittgenstein, Austin, Cavell), una maggiore individuazione di sé da parte dei singoli interlocutori.

Le situazioni-limite rivisitate (Ricoeur ri-legge Jaspers)

Dicevo all'inizio, a proposito della scelta di fare Medicina, che accanto alla lettura di Williams era stata poi l'opera di Jaspers ad avere il sopravvento, e non nego che a ripensarci sembra strano anche a me aver potuto coltivare negli stessi anni una forte ammirazione nei confronti di due figure per tanti aspetti così diverse.

Uno, prevalentemente studioso, che si batteva in ambito accademico perché la conoscenza della malattia mentale raggiungesse come sapere una soglia di rango universitario (ad Heidelberg), e l'altro invece che sostava in macchina e raccoglieva le idee, prima di salire le scale di una baracca di periferia dove era stato chiamato d'urgenza per un parto.

L'uno che scriveva opere sistematiche come la *Psicopatologia generale*, oppure la *Psicologia delle visioni del mondo*, oppure il trittico di *Filosofia* o *I grandi filosofi*, libri che da soli per dimensioni occupano un intero ripiano della libreria, e l'altro che in ambulatorio tra una visita e l'altra si risiedeva al tavolo completando una frase rimasta interrotta.

L'uno con un periodare che ritorna continuamente su sé stesso come se procedesse per volute argomentative che si avvolgono come colonne tortili, l'altro con degli enunciati espressi "a singhiozzo", che sorveglia la sua scrittura perché non vi sia una parola in più del necessario, come se le frasi vibrassero nell'aria, in attesa di un lettore ispirato che le completi.

Come spiegare la vicinanza di allora?

Perché in quegli anni oscillavo tra l'idea d'incontrare una guida, tra il bisogno ardente di un maestro e al tempo stesso la necessità di disperdermi in mille rivoli e di ibridarmi in mille modi, come se solo questa strada potesse rassicurarmi che svolgere una professione liberale non avrebbe comportato assumere la posa di un dottore.

A ripensarci, l'ampiezza dell'opera di K. Jaspers conserva ancora oggi un carattere veramente "europeo", che andrebbe sottolineato per esteso, anche se qui, soffermandomi sulle situazioni-limite, posso solo accennare a questo aspetto. Basterà ricordare due pubblicazioni importanti del primo dopoguerra.

Per esempio, il titolo stesso della rivista su cui figurerà questo contributo, richiama la pubblicazione omonima redatta nel primo dopoguerra da Umberto Campagnolo (COMPREDRE, Rivista della Società Europea di Cultura), dove figura un contributo di Jaspers dal titolo *La coscienza davanti la minaccia della bomba atomica*.

Un secondo esempio più specifico può essere tratto dall'ARCHIVIO DI FILOSOFIA (diretto da Enrico Castelli di Gattinara) dove, nel fascicolo del 1952 dedicato a Filosofia e Psicopatologia, Jaspers figura con un lavoro dal titolo *Contributo alla critica della psicoanalisi*, intervenendo a fianco di autori come Paci, Minkowski, e L. Stefanini (padovano).

Ma, dovendo individuare un punto che attraversi dall'inizio alla fine l'intera sua opera e che sia stato ripreso da commentatori successivi che ne abbiano testimoniato l'importanza sia sul piano filosofico (per esempio in Francia con P. Ricoeur e in Italia con L. Pareyson) che clinico (S. Resnik), mi limito a ripercorrere brevemente la sua formulazione delle "situazioni-limite".

Di queste Jaspers parla già nella *Psicologia delle visioni del mondo*, anche se sarà soprattutto nel secondo volume del suo trittico *Filosofia*, che porta il titolo *Chiarificazione dell'esistenza*, che svilupperà questa idea, raggiungendo il punto che ci interessa.

Infatti in *Psicologia delle visioni del mondo*, che è la sua prima opera filosofica di sintesi, dove prende in esame le varie posizioni filosofiche alla luce della Psicopatologia, si limita a nominarle (la morte, il dolore, la lotta, la colpa) come se fossero il punto di svolta di una sistematica filosofica, che si prefigge di delimitare il proprio pensiero fondamentalmente tragico differenziandolo dalle costruzioni deliranti (p. 257).

Per Jaspers, le configurazioni di senso che riguardano la morte (suicidio compreso), il dolore, la lotta e la colpa, sono le quattro esperienze di trasformazione profonda di noi stessi, che poi, in *Chiarificazione dell'esistenza*, egli definisce così: «Nella situazione limite, la determinatezza storica, invece di essere un puro caso, diventa manifestazione di quest'essere che il mio intelletto non comprende, ma che io posso accettare come eternità nel tempo [...]» (p. 57). E poi, poco più avanti, mettendo in evidenza come nell'esperienza tragica "*casus est causa*": «Come soggetto agente non mi distinguo propriamente dalle situazioni in cui mi sono venuto a trovare solo per ragioni esterne, in esse io sono come il corpo fisico di ciò che posso essere. Trascendendo ogni pensiero comprensibile, oltre a sentirmi scosso nella situazione limite, mi sento tutt'uno con il caso che ho compreso come mio».

Una sorta di controprova, che confermi l'importanza di questi testi ai fini di una rivisitazione complessiva del suo pensiero, può essere ritrovata nel fatto che lo stesso Ricoeur, studioso di Jaspers fin dall'inizio della sua attività filosofica, invitato ad Heidelberg nel 1990 per ricevere il premio Karl Jaspers che gli era stato assegnato, scelse proprio queste pa-

gine di *Chiarificazione dell'esistenza* come commento, dando al suo intervento il titolo: *L'interpretazione di sé* (di cui riferisce la rivista CITÉS).

Riporto brevemente il passo citato da Ricoeur, che è quasi un'anticipazione del nostro discorso: «[...] L'unico essere che, venendomi incontro nella sua unicità, mi stupisce e mi sorprende, è l'uomo che è veramente sé-stesso. È l'uomo che non si mantiene rigidamente nell'ambito delle validità oggettive, ma consente, e a sua volta realizza, un domandare che non conosce limiti [...]. Dalla riflessione esce in tutta la sua autenticità, sia pure tra lacerazioni, incertezze e perplessità. Incontra sé stesso e non sa come. Poiché questo suo costante sforzo non può prodursi da sé, egli giunge a sé stesso come un dono; [...] inoltre, per quanto mi concerne, io sono, solo se a me donato, perché questo voler sé stesso ha bisogno di qualcosa che sopraggiunga [...]» (*Chiarificazione dell'esistenza*, p. 58).

E poi ancora, che è il punto che mi preme di più, al fine di considerare il rapporto tra "situazioni-limite" e voce umana, come recitano i versi di Sereni messi all'inizio: «Quando mi sfiora questo senso di smarrimento, l'affermazione a cui pervengo attraverso l'amico che non dubita è l'unico punto d'appoggio che mi sostiene per il tempo in cui mi sento senza terreno sotto i piedi. Egli non mi consente di dimenticarmi di me quando mi sento perduto».

Non verrebbe da rileggere queste frasi insieme ad alta voce? Credo di sì, perché qui la prosa di Jaspers, come in Williams, raggiunge quella soglia di trasparenza in cui ci è dato di osservare come l'ecoprassia (di sostegno, in questo caso) invochi la voce umana (ecolalia).

Pochi psicoanalisti si sono soffermati sull'amicizia con la profondità che qui viene raggiunta da Jaspers.

A questo proposito, non trovo altro modo per trasmettere la sorpresa di questa coincidenza: tra come intendere la trascendenza e il ruolo da attribuire all'amicizia, che ricordare la correlazione che, in termini più psicoanalitici, anche Ogden propone tra quest'ultima e la rimozione.

Infatti, nella raccolta dei suoi lavori tradotta in italiano con il titolo *Riscoprire la psicoanalisi* anche Ogden non trova altro modo per definire l'amicizia se non paragonandola al compito che nella vita mentale svolge il sogno: «Sognare crea una barriera contro fenomeni mentali inconsci che potrebbero sopraffare la consapevolezza cosciente di stare per esempio parlando ad un amico e, allo stesso tempo, rende impossibile, per la consapevolezza cosciente di stare parlando ad un amico, di sopraffare del tutto le proprie fantasie inconscie» (p. 163).

Anche J.B. Pontalis, com'è suo stile ormai da anni, cioè senza far uso di un linguaggio specialistico, dedica uno dei suoi ultimi libri, dal

titolo *Le songe de Monomotapa* (nome esotico del sito, che in una favola di La Fontaine corrisponde alla città dell'amicizia), proprio alla similarità che caratterizza l'amico come oggetto della vita reale con quella che considera la funzione psicoanalitica della mente, definita a suo modo "pensée rêvante" (pensiero sognante).

Soltanto alla fine della sua riflessione, Jaspers introdurrà una visione più storica della filosofia nel suo insieme. Questo soprattutto nell'opera *I grandi filosofi*, dove riattraversa l'intera storia del pensiero umano, riconoscendo il proprio debito nei confronti dei filosofi con i quali il dialogo "amicale" non si è mai interrotto, cioè il Cusano e Kant. L'ultima opera sulle *Cifre della trascendenza* concluderà il suo percorso alla ricerca di una verità intesa come aspirazione ad una "condivisione" che rimane sempre incompiuta. Quella di Jaspers è una fede filosofica nei confronti della natura e del pensiero umano più che una fede religiosa di tipo confessionale, e consiste nel "decifrare" ogni volta i segni di una incondizionatezza originaria, che non si lascia saturare da aspettative esclusivamente antropiche.

Mariolina

Con questo esempio intendo descrivere in modo circostanziato come, nel corso delle enunciazioni che tessono il dialogo della coppia terapeutica, possa capitare di trovarsi a volte quasi sospesi, come sorretti da una frase che, pronunciata da entrambi, si staglia nitida nel silenzio della seduta.

Come si fosse su un valico dove, al diradarsi della nebbia, ci si trova tra i due fuochi di un'ellisse sonora di cui si costituisce congiuntamente: ora il polo dell'immanenza più singolare (come quando ci si esprime in prima persona), ora quello dell'osservazione più estesa (come quando ci si esprime in terza persona).

H. Maldiney, il filosofo francese che dialoga da decenni con gli psichiatri francesi sugli aspetti psicopatologici della creatività artistica, parla in questi casi di "trans-passibilità", ricordando un verso di Hölderlin in cui il poeta descrive il momento insolubile, la cesura invalicabile del passaggio dal preverbale al verbale (dalle eco-prassie alle eco-lalie): «O eterno mistero, ciò che siamo / E cerchiamo, non possiamo trovare; ciò che / Troviamo, non siamo» (prima stesura dell'*Empedocle*; in Goldoni, p. 265). Forse i versi di Sereni riportati all'inizio e riferiti all'amicizia di lunga data, possono essere letti come un tentativo di risposta a quelli di Hölderlin.

Mariolina, dopo un'analisi personale ultimata già da molti anni in un'altra città, era venuta per uno stato di depersonalizzazione ingravescente caratterizzato inizialmente da una leggera nebbiolina diffusa, che le offuscava la percezione degli altri, e che con il tempo era giunto a provocarle in certi momenti uno stato di estraneità vero e proprio nei confronti delle persone con cui stava parlando. Questo disturbo, che veniva risvegliato in modo particolare dalla vicinanza fisica con alcuni dei famigliari, si era accentuato nell'estate scorsa durante un soggiorno nella vecchia villa di famiglia quando, spaventata per la confusione, si era concessa d'inviarmi urgentemente una *e-mail*, permettendomi di comprendere come in quei momenti temesse di impazzire. La cosa, quando ci si era rivisti, aveva assunto anche per lei il carattere di una prova che fosse giunto il momento di preoccuparsi seriamente per la propria salute, piuttosto che consultarmi di tanto in tanto, anziché continuare a rivolgere tutte le sue preoccupazioni nei confronti della salute di parenti ed amici e della madre centenaria in particolare.

La sequenza con Mariolina (che ora vedo *vis à vis* con regolarità), su cui mi voglio soffermare, riguarda una seduta che risale a poco dopo la morte della madre. In quella seduta, le particolarità dell'enunciazione con cui aveva accompagnato il racconto del sogno che dirò, sembravano conservare i caratteri delle personificazioni preconscie nell'attimo del loro affioramento, dato che il gesto che aveva fatto con le mani (ecoprasia), precedeva di poco la frase pronunciata poi in parole (ecolalia).

In quel caso, raccontatomi il sogno, le sue labbra si erano fermate sull'enunciato conclusivo che riassumeva le sue "scuse" (Austin), dicendomi: «Niente di più» – ed io, sintonizzandomi in modo quasi simmetrico con il suo enunciato, pronunciavo quasi la stessa frase ad alta voce in senso interrogativo: «...e cosa (potrebbe esserci) di più?», rigirando per così dire il significato.

Ma voglio riportare in dettaglio la seduta, in modo da evidenziare il punto in cui le condizioni comunicative sono state corrispondenti a quello che Ogden definisce il "rigiro" (2012, p. 254).

Inizia parlandomi di Giulia, che ha incontrato a Venezia, prima di venire in seduta, e che vive in un'altra città. Giulia è stata in passato amica della sorella di Mariolina ed è attraverso quest'amica che lei ha conosciuto l'uomo che poi ha sposato. In quel periodo, in vista del matrimonio, aveva diradato le sedute con il precedente analista, e poi terminato l'analisi personale.

«Giulia è una testimone attendibile della mia storia familiare – dice – ed ora è diventata amica anche mia, proprio di me».

Mi dice di un frammento del sogno, che riesce a ricordare e che indica unendo il pollice con la punta dell'indice, per dire che era proprio piccolo ma intenso. Dice di aver sognato la madre che l'abbracciava, ma in un modo così profondo da sentire la superficie dei due corpi che aderivano l'uno all'altro.

Che nel sogno era contenta di questo e che «diceva a sé stessa che avrebbe dovuto ricordarsi» di quel momento, perché non era il corpo ossuto degli ultimi anni, che faceva quasi spavento (un mucchietto di ossa, per l'inanizione della madre quasi centenaria), ma quello che poteva essere stato prima. Che il corpo nel sogno restituiva anche quello che il dimagrimento aveva sottratto nell'ultimo periodo, rendendo difficile il loro riavvicinamento, per cui ora finalmente c'era un senso di tenerezza più morbida e reciproca.

Noto che ritorna sulla descrizione come se volesse aggiungere altre cose, come se le parole con cui lo aveva raccontato corrispondessero troppo poco a quello che aveva provato nel sogno, e nella sua descrizione fosse passata troppo presto dalla prima persona alla terza.

Per cui mi guarda dicendo: «Niente di più» (come fosse tutto qua).

Conclusione questa abituale da parte sua, e quasi scontata anche per me, abituato da anni a verificare come per lei fosse sempre troppo poco ciò che è in grado di dare.

Mi trovo a ruminare per qualche istante la frase “niente di più” tra me e me. La giro e la rigiro come un enunciato espresso in terza persona, come un modo di dire, ma al tempo stesso non voglio interferire con la possibilità che lei possa prolungare l'esperienza di reciprocità anche attraverso le nostre due ottiche, colte nell'attimo del loro rispecchiamento sonoro.

Provo allora a reagire alla rassegnazione che mi era parso di cogliere, rivoltando il senso della frase: «E cosa (potrebbe essere) di più?» – dico –, facendole notare la distanza tra l'io della sognatrice e l'io di quella che parla ora con me. Accenno alla diade profonda che si spazia, e al fatto che lungo il percorso del risveglio è come se le labbra non fossero più le stesse.

Mariolina, come molti operatori del nostro campo che spesso vengono anticipati dal lessico specialistico (linguaggio di sostituzione, in Bion), ha sempre avvertito un forte senso di inadeguatezza nell'esprimere la propria esperienza preverbale ed io, come interlocutore, cerco di corrispondere con una frase che permetta di prolungare il contatto con la “memoria sognante”.

Lei dice che si era sentita riconciliata con sua madre, come se la vecchiaia e il dimagrimento le avessero sottratto qualcosa durante l'assistenza, impedendole fino alla fine di desiderare di abbracciarla. Anche perché in Mariolina era sempre rimasto il dubbio che la madre, abbracciandola, pensasse alla sorella maggiore (della paziente), morta ventenne. Da allora quel dubbio si era esteso al punto di sentirsi percepita, anche dagli altri, "dietro" o "dentro" le immagini e le posture legate al ricordo della sorella morta, che pure lei aveva tanto ammirato.

Il dubbio più atroce infatti, che può durare una vita, è quello di non essere stati percepiti come sé stessi dal proprio contesto familiare. Che questo poi possa essere avvenuto con maggiore o minore predilezione importa già meno, perché rimane in ogni caso il senso di non esserlo stati per quelli che effettivamente eravamo. E, anche dopo, non è facile resistere al dubbio che sarebbe stato meglio essere diversi, se durante la crescita non ci si è sentiti sufficientemente percepiti ed amati per quello che stavamo diventando. Si rimane con il dubbio che chi ci ama avrebbe potuto amare di più quello che non siamo diventati.

Per i pazienti come Mariolina, che conservano la traccia di non essere stati percepiti in modo sufficientemente nitido, non è facile avere fiducia nel modo di percepire sé stessi, e questa incertezza, secondo Ogden, traspare dal modo di esprimersi verbalmente, cioè dalle diverse tonalità della voce (Bollnow).

È consigliabile in questi casi, che il terapeuta con il proprio intervento riesca a rimanere nell'aura sensoriale generata dal sogno, che al risveglio si prolunga nell'aspettativa di un doppio (sensoriale) che conservi l'atmosfera della diade affiorata. Venendosi incontro su quel punto, i due interlocutori ne prolungano la visitazione, prima che affievolisca con il venir alla luce della parola.

Nel frattempo Mariolina sta pensando all'anniversario della propria madre e intende far dire una messa, anche se "non è credente". La collega Luisa le dirà che è paradossale, perché lei, che invece è credente, non l'ha fatto per i suoi quando era il momento. Mariolina, sorpresa del commento di Luisa, dirà che doveva farlo per sua madre, dato che lei lo faceva sempre per la sorella e per il padre.

Aggiungo qualcosa. Dico che Luisa l'aveva sorpresa perché si poneva su un altro piano, come se la religione fosse una cosa formale, vissuta in terza persona, scollegata col senso che questa volta il rito poteva avere per lei, cioè come un allargamento dell'aura sensoriale vissuta (in prima persona) nel sogno.

Rientrerà da una breve vacanza nel paese d'origine. È stata ospite col marito di una compagna di università che le ha confidato un ricordo

lontano che l'ha confortata: sua madre era una donna molto silenziosa, anche prima della morte della figlia.

Resasi conto della sua confusione profonda con la sorella, pur di essere percepita dalla madre, mi chiederà di continuare a venire con maggior regolarità.

Ho già osservato che nei confronti di chi ci ama rimane il dubbio: che avrebbe potuto amare di più quello che non siamo diventati. È ciò che accade ad alcuni personaggi di H. James, che rimangono con il dubbio che avrebbero potuto essere diversi da quelli che sono diventati, per cui sono assillati dal tormento di poter essere risucchiati dal debito nei confronti del proprio sé virtuale, rimasto irrealizzato. Ne *La tigre nella giungla*, per esempio, il protagonista rimane fino alla fine con il dubbio di non sapere se è più vero il proprio sé reale, che si è storicizzato, o quello a cui non ha concesso di esistere, rinviando ogni volta le decisioni da prendere. Il senso di incompiutezza, che rimane in questi casi, può lasciare una traccia indelebile nella propria individuazione, e indurre a cercare disperatamente un riconoscimento fino alla fine.

Un coro muto

Mi capita qualche volta, un attimo prima di prendere un libro dalla biblioteca, di accorgermi che la scelta non dipende da quello che spero di trovarvi come contenuto. Come se non dovessi più perseguire un compito prefissato, per esempio quello di tenermi aggiornato in un dato campo. È come se, col tempo, anche il criterio di leggere fosse cambiato.

Così posso accorgermi di aver accostato due libri molto diversi e di ricordare il passaggio ideativo o il nucleo di esperienza personale o clinica, che me li ha fatti accostare. Le due culture, quella umanistica e quella scientifica, nel periodo degli studi universitari erano divise da dei solchi invalicabili. Il confine tra le discipline assumeva il carattere di una incompatibilità quasi assoluta, per cui ero sempre combattuto ogni volta che andando a lezione e, insieme al quaderno degli appunti, portavo con me le poesie di W.C. Williams, e le leggevo per conto mio.

Ora mi accorgo il più delle volte che il libro scelto dipende da quello che potrei definire l'intermediario, cioè il volto umano collegato a quella lettura, che spunta dietro "dal fondo della biblioteca".

Ora mi fido di più del "mio fondo" e lascio decidere all'intermediario che intravedo.

Ed è su questo nuovo modo di leggere che oggi mi sembra di contare, riconoscendo quella che potrebbe sembrare una rivincita della lette-

ratura sul metodo scientifico, e che invece dipende dal grado di interiorizzazione cui va incontro nel tempo l'esperienza clinica, preservandoci dalle confusioni.

Ritornando all'articolo di Ogden dedicato alla lettura ad alta voce, mi sembra di poter dire che sia un lavoro molto denso, forse fin troppo. Se non lo ha già fatto, mi aspetto che ne scriva prossimamente un altro su questa stessa linea di pensiero e, forse ora esagero, che la prossima volta accanto agli psicoanalisti e agli scrittori possa citare alcuni contributi americani della filosofia del linguaggio (dopo-Wittgenstein e dopo-Austin), facendo i nomi di Stanley Cavell o di Cora Diamond, dato che entrambi insistono sull'importanza che ha, anche in filosofia, la volontà di scoprire la propria voce.

C'è un punto dove Ogden dice: «Mi pare che vada sottolineato il fatto che la voce umana che proferisce il testo nel corso di un seminario raggiunga una soglia di trasformazione del significato per cui il contenuto concettuale viene ritrovato attraverso l'eco sonora inconfondibile del singolo parlante».

Solo nel gruppo diventa palpabile l'oscillazione tra la singolarità di una voce, che nasce ogni volta con la quota di improvvisazione che esige, e l'anonimato di una formulazione concettuale più astratta, dove la "grana" delle voci si acquieta in un'argomentazione lineare (R. Barthes).

Riprendendo la Griglia bioniana, si potrebbe dire: è come se la performatività dell'enunciazione sonora non fosse fine a sé stessa, ma andasse da C3 a C5; notazione, attenzione ed indagine comportando un approfondimento più definito e più convinto di una stessa idea.

Infatti chi parla e chi ascolta ha modo di transitare dalla prima persona alla terza, intravedendo il "senso comune" di un'idea che si dispiega attraverso le posture delle personificazioni, che affiorano (ecoprassie), fino a raggiungere i suoni e le parole sedimentate nei modi di dire e negli usi del linguaggio ordinario (ecolalie).

Quella che Paul Ricoeur definisce l'"illeità" degli enunciati espressi in terza persona non è mai assoluta e impersonale in un seminario, come avviene nella lettura solitaria centrata sui concetti, perché prende forma nell'aura, che fluttua tra le varie istanze enuncianti (Coquet) dei parlanti presenti. Con i loro interventi in successione, che si combinano come in un intarsio "sonoro"* , questi portano a compimento sul piano

* Su questo e sulla compenetrazione tra corpo e strumento come avviene nelle posture della musica Jazz, ha organizzato dei seminari recentemente il Prof. Arnold Davidson, l'allievo di S. Cavell, che insegna dallo scorso anno all'Università di Venezia (dove è stato invitato dal Prof. L. Perissinotto, studioso di Wittgenstein).

vocale quello che nel testo scritto figura ancora come una vibrazione trattenuta.

Forse per questo, disponendo i miei libri sui ripiani della biblioteca, ora mi preoccupo meno che non si veda chiaramente il bordo con il titolo e il nome degli autori, per cui mi accorgo di trovarli in certi casi anche l'uno dentro l'altro, come si fa quando si vorrebbe far combaciare le due pagine nel punto in cui si richiamano l'una con l'altra. Come se, accanto alla visibilità dei titoli, fosse l'incontro tra le due voci che conta.

Penso che d'ora in avanti troverò anche *La tristezza vitale*, il libro del Prof. G. Gozzetti (ripubblicato da Mario Rossi Monti, per l'editore Fioriti di Roma), tra gli altri libri più cari, vicino a quelli di Williams, di Jaspers, di Ogden...

BIBLIOGRAFIA

- Austin J.L.: *Una giustificazione per le scuse*, in *Saggi filosofici*, p. 169. Guerini e ass. ed., 1990
- Barthes R.: *Le grain de la voix*. Seuil, 1981
- Berti Ceroni G.: *Confini, muri e bordi*. Ed. Paolo Emilio Persiani, Bologna, 2011
- Bion W.: *Elementi di psicoanalisi*. Armando, 1973
- ... : Seminario a Parigi (10 luglio 1978). KOINOS, gen.-dic. 2001. Borla, 2002
- Bollnow O.F.: *Le tonalità emotive*. Vita e Pensiero, Milano, 2009
- Bonnefoy Y. : *L'entroterra*. Donzelli, 2003
- Cavell S.: *Philosophie. Le jour d'après demain*. Fayard, 2011
- Coquet J.C.: *Le istanze enuncianti*. Bruno Mondadori, Milano, 2008
- Correale A.: *Area traumatica e campo istituzionale*, pref. di M. Rossi Monti. Borla, 2006
- ... : *Il consiglio di amministrazione e la lucertola*. Relazione presentata al Congresso della SPI di Taormina, 2010, inedito
- Correale A., Cangiotti F., Zoppi A.: *Il soggetto nascosto*. Franco Angeli, 2013
- D'Agostini F.: *Aura. Scritti per Gianni Carchia*. Ed. SEB 27, 2002
- Davidson A.: *Prefazione a D. Bailey: Improvvisazione. Sua natura e pratica in musica*. Edizioni ETS, Pisa, 2010
- Diamond C.: *L'immaginazione e la vita morale*. Carrocci, 2006
- Donatelli P.G.: *La vita umana in prima persona*. Laterza, 2012
- Ferruta A.: *Pensare per immagini*. Borla, 2005
- Fiasse G.: *L'autre et l'amitié chez Aristote et Paul Ricoeur*. Ed. Peeters, Lovanio, 2006
- Gargani A.G.: *Wittgenstein: il cammino più lungo*, in S. Borutti e L. Perissinotto (a cura di): *Il terreno del linguaggio*. Carocci, 2006
- Goldoni D.: *Filosofia e paradosso*. Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1990

- Gomez Mango E.: *Un muet dans la langue*. Gallimard, 2009
- Gozzetti G.: *La tristezza vitale*. G. Fioriti Editore, Roma, 2008
- ... : *Intervista sulla psicopatologia fenomenologica*, in M. Rossi Monti, F. Cangiotti (a cura di): *Maestri senza cattedra*. Antigone, Torino, 2012
- Gozzetti G., Cappellari L., Ballerini A.: *Psicopatologia fenomenologica della psicosi*. Cortina, 1999
- Green A.: *L'Aventure négative (Lecture psychanalytique d'H. James)*. Ed. Hermann, 2009
- Hautmann G.: *Pensiero pellicolare e formazione del Sé*, in A. Ferruta (a cura di): *Pensare per immagini*. Borla, 2005
- Heller-Roazen D.: *Echolalies*. Seuil, Paris, 2007
- ... : *Une archéologie du toucher*. Seuil, Paris, 2011
- James H.: *L'arte del romanzo* (1884), trad. it. C.M. Lerici editore, 1959
- Jaspers K.: *Psicologia delle visioni del mondo* (1919), trad. it. Astrolabio, 1950
- ... : *La coscienza davanti la minaccia della bomba atomica*. COMPRENDRE, RIVISTA DELLA SOCIETÀ EUROPEA DI CULTURA, 2: 102, 1950
- ... : *Contributo alla critica della psicoanalisi*. ARCHIVIO DI FILOSOFIA, p. 37, 1952
- ... : *Filosofia 2 (Chiarificazione dell'esistenza)*, trad. it. Mursia, 1978
- Lauger S.: *Stanley Cavell*. REVUE INTERN. DE PHILO., 2. Vrin, Paris, 2011
- Maldiney H.: *Le vouloir dire de F. Ponge*. La Versanne: encre marine, 1993
- Mangini E., La Scala M.: *Le fonti dello psichico*. Borla, 2009
- Ogden T.H.: *Conversazioni al confine del sogno* (2001), trad. it. Astrolabio, 2003
- ... : *Insegnare la psicoanalisi*. L'ANNATA PSICOANALITICA INTERNAZIONALE, 4: 69-85, Borla, 2008
- ... : *Riscoprire la psicoanalisi* (2008), trad. it. CIS, Torino, 2009
- ... : *Il leggere creativo*. CIS, Torino, 2012
- Pareyson L.: *Karl Jaspers* (1940). Marietti, 1983
- Pontalis J.B.: *Le songe de Monomotapa*. Gallimard, 2009
- Resnik S.: *L'inconscio tra disagio e civiltà*, a cura di E. Levis. Cafoscarina, 2010
- ... : *L'arte del dettaglio*. Ed. La Conchiglia, Capri, 2012
- Ricoeur P.: *Karl Jaspers et la philosophie de l'existence*. Ed. du Seuil, 1947
- ... : *Gabriel Marcel et Karl Jaspers*. Ed. du temps présent, 1948
- ... : *Autrement qu'être (Lecture d'Emmanuel Levinas)*. Coll. Intern. de Philo, PUF, 1997
- ... : *L'interprétation de soi*. CITÉS, 33, PUF, 2008
- Rolland J.C.: *Avant d'être celui qui parle*. Gallimard, 2006
- Rossi Monti M., Cangiotti F.: *Maestri senza cattedra*. Antigone, Torino, 2012
- Roussillon R., Golse B.: *La naissance de l'objet*. PUF, 2010

Turci E.: *Funzionamento e filosofia della mente*. CLEUP, Padova, 2010

Williams C.W.: *Poesie*, trad. di V. Sereni e C. Campo. Einaudi, Torino, 1961

... : *I racconti del dottor Williams*, trad. di L. Bassi. Einaudi, Torino, 1963

Dott. Luigi Boccanegra
Fondamenta delle Romite
Dorsoduro 1335
I-30123 Venezia (VE)